



La scienza precaria

Il Pnrr ci dà risorse ma l'Italia è in ritardo

Sono 56.000 i ricercatori in bilico

Lontani dall'Europa, lo stallo della politica



di Anna
Maria
Sersale

Pochi soldi e un susseguirsi di contratti a termine. I ricercatori italiani, condannati ad anni di precariato, sono i meno pagati d'Europa. Non hanno sbocchi garantiti e per molti lo stipendio iniziale è di poco superiore alla soglia di povertà. Una beffa per lavoratori iperqualificati. Pochi quelli che arrivano ad avere un contratto stabile, oltre il 90 per cento dei precari delle università viene espulso, e non importa se ciò accade al termine di una lunga catena di incarichi provvisori, che, stando ai meccanismi aberranti del reclutamento, può anche superare i 17 anni.

Mancano leggi adeguate e l'accesso alla professione è tortuoso. Lo raccontano i giovani del Coordinamento Re-Strike. Stipendi bassi e tanto lavoro nei laboratori delle università, poi "tesisti" da seguire, sessioni di laurea, esami e perfino lezioni. Perché il professore ordinario, il tuo mentore, ti chiede di sostituirlo e tu lo fai perché promette "poi tocca a te", ma già sai che di quelle dichiarazioni non puoi fidarti, nulla è sicuro, tanto non è sicuro che la vita dei ricercatori precari è segnata da storie di sfruttamento.

Nel quadro delle università italiane, in cui i sistemi baronali hanno creato discriminazioni e subalternità, sentono di non

SI FANNO POCHI BANDI DI CONCORSO, I FINANZIAMENTI SONO SCARSI E LE UNIVERSITÀ INSEGUONO UNA AUTONOMIA SPESSO SPREGIUDICATA, ASSERVITA AL MERCATO E A CRITERI AZIENDALISTICI

avere garanzie. Migliaia di ricercatori hanno trovato porte chiuse: «Siamo spiacenti i posti non ci sono». Perché si fanno pochi bandi di concorso, i finanziamenti sono scarsi e le università inseguono una autonomia spesso spregiudicata, asservita al mercato e a criteri aziendalistici. Ma vediamo le cifre. Negli anni del dottorato la borsa è poco meno di 1.200 euro al mese. Poi, con l'assegno di ricerca, che normalmente è il percorso successivo, si arriva a circa 1.500, in rari casi a 1.600. Tante le figure. Assegnisti, dottorandi, borsisti e collaboratori di vario genere. Chi è "fortunato" diventa professore associato e tira un respiro di sollievo con 41.000 euro lordi l'anno, comunque meno dei colleghi europei (la figura corrispondente in Germania prende oltre 70.000 euro e in Francia 44.500). Quanti i ricercatori precari in Italia? Circa 56.000, includendo 27.000 professori a contratto. Tra questi 15.000 assegnisti; 9.000 ricercatori di tipo A (quelli con contratto triennale, prorogabile per altri due); 6.400 ricercatori di tipo B (con contratto triennale non prorogabile, ma con possibilità di passare di ruolo senza concorso); mentre sono circa 45.000 i docenti strutturati (ordinari, associati, ricercatori di ruolo). Il Ministero, invece, si limita alla stima di 25.000 precari calcolando solo gli assegnisti e i ricercatori di tipo A.

Si occupano tutti delle nuove frontiere del sapere, dovrebbero essere la nostra polizza sul futuro, ma non investiamo su di loro e lasciamo che lavorino con condizioni contrattuali insoddisfacenti. Un delitto, anche alla luce del successo che riscuotono all'estero, dove vengono accolti a braccia aperte.

In Italia sono una categoria tra le più sfruttate. Colpa delle scelte fatte dalla politica, a cominciare dalla devastante riforma Gelmini del 2010. Sanno di non avere garanzie. Se l'ultimo contratto non viene rinnovato, dietro l'angolo potrebbe esserci il nulla. Zero sbocchi. Nel frattempo le lancette dell'orologio girano e se non entri di ruolo alle soglie dei 40 molti devono reinventarsi la vita, anche se sono stati utilizzati per anni nella didattica e hanno contribuito a mandare avanti dipartimenti universitari.

La verità è che il precariato rappresenta una emergenza di cui finora nessuna forza politica si è preoccupata seriamente. Una storia tutta italiana, che torna alla ribalta solo quando l'uscita di un rapporto accende temporaneamente l'attenzione dei media o quando un gruppo di ricercatori protesta. Altrimenti, tutto resta nel silenzio.

I salari (le donne sono le più svantaggiate) sono bassi non solo rispetto ai Paesi dell'Ue, ma anche rispetto al reddito medio in Italia, che, come è noto, si posiziona in fondo alle classifiche dei Paesi europei (nell'ultimo ventennio la media degli stipendi italiani è cresciuta di appena lo 0,36 per cento, mentre nello stesso periodo in Germania e Francia l'aumento è stato del 30 per cento). Il gap riguarda anche il numero di addetti alla ricerca, lontani come siamo dai numeri di Germania (451.000)

e Francia (321.000). Noi, purtroppo, siamo uno dei paesi con il minor numero di ricercatori al mondo; ne abbiamo 161.000 in totale, compreso quelli delle istituzioni private; dopo di noi Cile, Turchia, Polonia e pochi altri.

E se i pochi "fortunati" che tagliano il traguardo hanno già 38/40 anni non è un caso accidentale, è quanto previsto dal meccanismo della contestatissima legge Gelmini (240/2010); clamorosamente fallita perché basata sul temporary job. Quella legge doveva essere sostituita dalla riforma approvata dal Parlamento nel giugno 2022, governo Draghi. Invece, resta sostanzialmente in vigore, mentre la nuova è di fatto bloccata.

Ma che cosa prevede la nuova legge (passata nel Decreto Pnrr bis, poi convertito nella legge 79/2022)? Ne parliamo con Nunzio Miraglia, presidente dell'Andu, l'Associazione nazionale docenti universitari. «Si sommano sostanzialmente le attuali figure dei Rtda e Rtdb nella 'nuova' figura di ricercatore universitario, Rtt, ovvero ricercatore tenure track. Ma non si prevede, come richiesto invece dalle Organizzazioni universitarie, l'immissione in ruolo a tempo indeterminato di 45.000 precari sulla base di parametri oggettivi e omogenei a livello nazionale, con tempi certi e uniformi. Invece - sostiene il professor Miraglia - si continua con il precariato ad ogni costo, soprattutto a costo di abbassare la qualità della ricerca e della didattica e a costo di massacrare l'esistenza stessa di migliaia e migliaia di giovani considerati e utilizzati come strumenti usa e getta. Così è salvo il potere dei baroni che hanno avuto e hanno la piena libertà di reclutare e promuovere il proprio allievo preferito, grazie al sistema dei finti concorsi locali, basato sulla cooptazione personale. Un sistema che di volta in volta (e sempre più) produce gli "scandali" su cui poi intervengono la magistratura ordinaria e amministrativa».

Dunque, anche la nuova legge non cancella il precariato. Infatti, ha raccolto dure critiche dall'intero arco sindacale, Cisl Università, Uil Rua, Flc-Cgil, e dalle Associazioni di ricercatori e docenti, tra cui Andu, Rete 29 aprile e Coordinamento Re-Strike.

Mentre la vecchia legge è di fatto prorogata e la nuova è bloccata fino a dicembre, perché non si riesce a fare una vera riforma? Perché i ricercatori precari devono restare nel limbo? La spiegazione è surreale. I nuovi contratti previsti dalla riforma costerebbero di più, ma la riforma - che è a costo zero - vieta esplicitamente agli atenei una spesa superiore alla media degli ultimi tre anni per i contratti di ricerca. Una contraddizione in termini. Ma quanto costa ad un ateneo l'attivazione di un assegno di ricerca annuale? L'università finora ha speso 25.000 euro lordi, mentre applicando le nuove norme per un contrat-



**NUNZIO MIRAGLIA,
PRESIDENTE DELL'ANDU
L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE
DOCENTI UNIVERSITARI**

“
**IL POTERE DEI BARONI
CHE HANNO AVUTO
E HANNO LA PIENA
LIBERTÀ DI RECLUTARE E
PROMUOVERE IL PROPRIO
ALLIEVO PREFERITO,
GRAZIE AL SISTEMA
DEI FINTI CONCORSI
LOCALI, BASATO
SULLA COOPTAZIONE
PERSONALE. UN SISTEMA
CHE DI VOLTA IN VOLTA
(E SEMPRE PIÙ) PRODUCE
GLI "SCANDALI" SU CUI
POI INTERVENGONO
LA MAGISTRATURA
ORDINARIA E
AMMINISTRATIVA**
”

to di ricerca biennale (rinnovabile fino a 5 anni) servirebbero più di 80.000 euro. Non potendo aumentare la spesa si rischia l'espulsione di migliaia di precari, quindi la riforma anche per questa ragione non fa diminuire il precariato.

Un peggioramento rispetto alla vecchia legge. Così, in attesa di una fase radicalmente nuova che non arriva, il precariato trionfa. Per questo sono sempre più numerosi quelli che fanno le valigie. L'Italia li lascia scappare all'estero anche se sono risorsa insostituibile. Ma ora, che ci sono segnali di ripresa legati a turismo e servizi, occorrerebbe rilanciare anche i settori più avanzati dell'economia. Non ci si può accontentare dei pur ottimi risultati di alberghi, ristoranti e bar, con il rischio in futuro di un flop gigantesco perché con la robotica e Chat Gpt il mondo del lavoro cambia e saranno spazzati via migliaia di posti se non sapremo governare l'uso dell'intelligenza artificiale.

Quanto l'Italia sia in difficoltà lo dicono i ritardi del Pnrr.

Quando e come realizzeremo le sei missioni concordate con l'Europa? Quando le riforme strutturali se rischiamo di trovarci senza giovani preparati per attuare i cambiamenti necessari? In realtà, è già tardi. Come per la crisi climatica, anche per i ricercatori, vale un monito più volte lanciato dai maggiori studiosi italiani, in testa il premio Nobel Giorgio Parisi, che parla dell'urgenza di salvare la ricerca, tutta.

E il governo meloniano che fa? Dimentica che nei laboratori di ricerca lavorano "professionisti della creazione di nuova conoscenza" (la definizione è di Eurostat). Capaci di generare prodotti, processi, metodi e sistemi, capaci di gestire progetti da veri manager. In concreto innovazione, che, se usata bene, può orientare la nostra economia verso progetti sostenibili e competitivi. Comunque, tra gli obiettivi del Pnrr, che destina per istruzione e ricerca 30,88 miliardi di euro, pari al 16,13 per cento del totale dei fondi, per rendere più stretta la relazione tra formazione e lavoro, c'è la creazione di 30.000 borse di studio per dottorati e 120 borse per giovani ricercatori, oltre all'assunzione di mille giovani ricercatori a tempo determinato. Ma, ad oggi, siamo in alto mare.

La conferma di quanto il settore sia trascurato viene anche da un altro dato: l'Italia è il paese che mette meno soldi in Ricerca e Sviluppo: da anni siamo fermi all'1,4 del prodotto interno lordo, pari alla metà di quanto investono i Paesi dell'Ue più avanzati; e perfino meno di Slovenia, Repubblica Ceca e Ungheria. Tuttavia, pur essendo tra gli ultimi nella spesa in ricerca, ci collochiamo tra i migliori: infatti, ci viene attribuito l'ottavo posto nella classifica dei risultati della ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Solo uno su dieci ce la fa

Parla Galantucci, a lungo precario, ora al Cnr “I giovani lavorano senza tutele e sbocchi sicuri” Cosa non funziona nelle nostre Università

di Anna Maria Sersale

Con il Next Generation Eu erano stati messi al centro i giovani. Per l'Italia un cambio di prospettiva, un'occasione da non perdere dopo che, per decenni, avevamo disinvestito lasciando che le/gli under 35 fossero i più penalizzati con alte percentuali di disoccupazione (in media più di un terzo rispetto agli altri Paesi europei). A giugno del 2020 il progetto per la costruzione di un futuro sostenibile sembrava restituire ai giovani quello che era stato tolto loro. Si parlava di un investimento strategico per riequilibrare (almeno in parte) il gap generazionale. Ma, dopo un anno, a luglio del 2021, quel progetto venne tradito: ai giovani fu assegnata una quota insufficiente dei fondi Pnrr.

Oggi quel clima di speranza è del tutto scomparso anche perché il governo Meloni con il decreto lavoro si appresta a liberalizzare i contratti a termine. E anche nel settore della ricerca, storicamente trascurato, aumenteranno precarietà e disuguaglianze sottraendo diritti, soldi, carriere, rubando il



Luca Galantucci, Ricercatore Cnr

tempo della vita e la libertà individuale. Problemi sulla pelle dei ricercatori.
Ne parla Luca Galantucci, romano, 40 anni, laureato in fisica della materia, per circa dieci anni ricercatore precario tra l'Italia e l'Inghilterra. Gli abbiamo chiesto di raccontare i problemi di chi fa ricerca.

— Dottor Galantucci, lei ce l'ha fatta, lavora al Cnr di Roma. Dopo quanto tempo ha tagliato il traguardo e quali ostacoli ha dovuto superare? Ci racconti la sua storia

«Sono un fisico della materia, laurea a 24 anni, poi dottorato con merito in Ingegneria matematica al Politecnico di Milano, dove mi hanno fatto un contratto come assegnista di ricerca: lì lavoro allo sviluppo di prove sperimentali innovative, da combinare con modelli matematici. Scaduto quel contratto nel 2014 lascio Milano e vado all'Aquila perché dall'International Research Center, MeMoCS, ricevo una borsa: mi applico alla formulazione di modelli matematici su alcuni materiali. Scade anche quella borsa e ne vinco un'altra, bandita dall'Unione Europea, una borsa Marie-Curie: volo in Gran Bretagna e per due anni 2015/16 faccio ricerca sulla turbolenza dei vortici quantistici e sulla condensazione di Bose-Einstein, presso la Newcastle University».

— Difficile vincere una borsa?

«Sì, ma rappresenta una delle poche opportunità. Scrivi un progetto, partecipi ai bandi, se va bene prendi i fondi, europei o di altre istituzioni. Però devi avere una università disposta a farti lavorare nei suoi laboratori, siccome le università in questo modo non ci mettono una lira, in genere dicono sì».

— A Newcastle come è andata?

«Ci sono rimasto a lungo, passando da un contratto all'altro (visiting research, associate per usare un termine simile al nostro), continuando a studiare la turbolenza. Ho avuto la fortuna di lavorare con Barenghi, un italiano considerato tra i luminari della fisica quantistica. Nel 2021 Newcastle mi assume a tempo indeterminato, ma volevo tornare in Italia, tanto che un paio di anni prima avevo partecipato a un concorso».

— Quale concorso?

«Il Cnr aveva bandito dei posti, era il 2019. Entro in graduatoria e l'anno scorso mi chiamano: assunto a tempo indeterminato, lascio l'Inghilterra. Per me una vittoria perché il Cnr è un



posto dove si fa ricerca di qualità e finalmente torno a casa».

— È stata dura, ma lei ce l'ha fatta. So che al Cnr ci sono molti precari, circa duemila. Per loro quali prospettive?

«Ci sono strumenti legislativi che consentono la loro stabilizzazione, mi riferisco alla legge Madia che è stata prorogata e che all'art. 20 prevede proprio la possibilità di assumere a tempo indeterminato precarie e precari purché abbiano i requisiti, a cominciare dai 36 mesi di servizio».

— Dott. Galantucci, lei è uno dei "cervelli" rientrati in Italia. Per un contratto vero ha atteso dieci anni, ma ad altri va peggio. E' vero che migliaia di precari lavorano 12-15 anni e poi vengono espulsi?

«Verissimo, accade nei centri di ricerca universitari. I giovani lavorano senza tutele e senza sbocchi garantiti, gli atenei non fanno regolarmente i bandi di concorso per le assunzioni in ruolo e le conseguenze sono drammatiche: i precari raggiungono una stabilità lavorativa, in media, all'età di 40 anni. Meno del 10 per cento ha la possibilità di diventare professore associato, tutti gli altri vengono espulsi, vuol dire che il 90,5 per cento dei ricercatori dopo avere lavorato per anni non potrà proseguire la carriera nell'università».

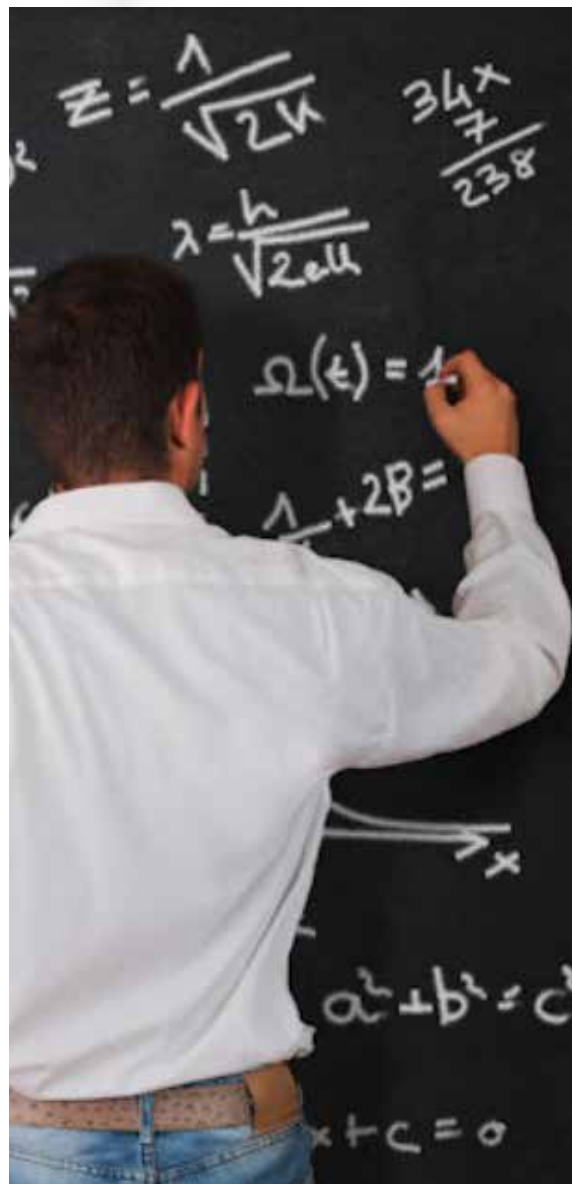
— Dunque, non si riesce a dare una scossa al sistema e a invertire la rotta, direi che da noi il precariato è diventato una prassi. La politica fa promesse ma la vita dei ricercatori non cambia e chi viene assunto ha stipendi nettamente inferiori a quelli dei colleghi europei. Che fare?

«Il precariato è una piaga, la vita dei dottorandi e degli assegnisti è dura: stress, zero tutele e burnout. La ricerca per il giovane precario è solo una parte del lavoro, deve fare anche didattica, esami, tesi, con pesanti incombenze e retribuzioni minime per un monte orario che supera di gran lunga quello di un lavoro contrattualizzato. Il paradosso è che negli atenei ci sono più precari che professori di ruolo. Per i ricercatori e le ricercatrici è dura e non hanno neppure autonomia di ricerca. Ci sono professori che dicono: ti faccio lavorare tanto, lo faccio per te. E' l'economia della promessa, i giovani devono piegarsi a un rapporto di subalternità. Il professore di ruolo detiene il potere, anche quello di rinnovare o meno i contratti. Conosco casi in cui hanno dato 1.600 euro, in totale, per un incarico di insegnamento, e quindi lezioni, esami e tutoraggi. Vergognoso.

“

(...) NEI CENTRI DI RICERCA UNIVERSITARI. I GIOVANI LAVORANO SENZA TUTELE E SENZA SBocchi GARANTITI, GLI ATENEI NON FANNO REGOLARMENTE I BANDI DI CONCORSO PER LE ASSUNZIONI IN RUOLO E LE CONSEGUENZE SONO DRAMMATICHE: I PRECARI RAGGIUNGONO UNA STABILITÀ LAVORATIVA, IN MEDIA, ALL'ETÀ DI 40 ANNI. MENO DEL 10 PER CENTO HA LA POSSIBILITÀ DI DIVENTARE PROFESSORE ASSOCIATO, TUTTI GLI ALTRI VENGONO ESPULSI, VUOL DIRE CHE IL 90,5 PER CENTO DEI RICERCATORI DOPO AVERE LAVORATO PER ANNI NON POTRÀ PROSEGUIRE LA CARRIERA NELL'UNIVERSITÀ

”



A chi non viene assunto, dopo anni di lavoro, certi atenei dicono: non abbiamo posti. Ma sappiamo che quando i posti sono pochi anche le dinamiche sono poco trasparenti».

— Per questo vanno all'estero?

«Certamente, con il lavoro precario non puoi progettare la vita, non puoi fare scelte, per esempio non puoi comprare una casa o, se ne hai voglia, non puoi fare una famiglia. In Italia i posti da ricercatore banditi sono stati progressivamente ridotti, largo al precariato. Andare fuori per fare esperienza va bene, ma se si è obbligati a farlo c'è qualcosa che non va. In altri Paesi, invece, hai a disposizione più posti e più soldi, stipendi più alti del doppio o triplo, dipende. In Francia nel Cnrs (l'omologo del nostro Cnr) lavorano più italiani che francesi. Il nostro Paese spende poco per la ricerca, un errore grave».

— Come evitare la fuga dei cervelli?

«Partire da una vera riforma del reclutamento che cancelli questo arcipelago di forme contrattuali precarie o parasubordinate. Solo così si può evitare lo sfruttamento e offrire posizioni lavorative stabili; inoltre vanno modificate le procedure per ottenere i fondi».

— Un cenno al suo lavoro, in breve spieghi che cosa sono i vortici quantistici

«Studio la turbolenza dei fluidi nei vortici quantistici, il moto a spirale di un fluido attorno a un asse definito. Come fluido quantistico, spesso si utilizza l'elio, condensato a bassissime temperature. Può essere utilizzato per raffreddare superconduttori, utilizzati al Cern o nei reattori a fusione nucleare. Del vortice che si forma esaminiamo la velocità e gli effetti quantistici. Non sono cose così lontane dall'esperienza comune. Posso fare un esempio immediato, è quello della tazzina di caffè: quando giriamo il cucchiaino si forma un piccolo vortice delle dimensioni della tazzina che lo contiene. Se passiamo dalla tazzina di caffè ai cicloni, che pure conosciamo, o al pianeta Giove vedremo vortici di grandi dimensioni, nel caso di Giove vortici di migliaia di chilometri. Si tratta sempre dello stesso processo fisico, solo le dimensioni sono diverse; che nei vortici quantistici hanno caratteristiche particolari, dettati dalla meccanica quantistica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA